

LA MANO DI FATIMA

Romanzo di
ILDEFONSO FALCONES

 LONGANESI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Longanesi & C. © 2009 - Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-2898-0

*I edizione La Gaja Scienza novembre 2009
II edizione La Gaja Scienza gennaio 2010
I edizione La Gaja Scienza brossura novembre 2010
II edizione La Gaja Scienza brossura gennaio 2011
III edizione La Gaja Scienza brossura maggio 2011*

*Titolo originale
La mano de Fátima*

Traduzione di
Nanda di Girolamo

La casa editrice ringrazia per la collaborazione a questa edizione:
*Maria Cristina Bitti, Roberta Bovaia, Claudia Marinelli,
Daniela Ruggiu, Silvia Sichel, Gianclaudio Civale*

Visita www.InfiniteStorie.it
il grande portale del romanzo

© 2009, *Ildefonso Falcones de Sierra*
Translated from the original edition of Random House Mondadori, Barcelona, 2009

*Juviles, Alpujarras, regno di Granada
Domenica, 12 dicembre 1568*

Il rintocco della campana che richiamava alla messa delle dieci del mattino infranse la gelida atmosfera attorno al piccolo villaggio su uno dei contrafforti della Sierra Nevada. I suoi echi metallici si perdevano giù per i dirupi, quasi volessero schiantarsi contro le falde della Contraviesa, la catena montuosa che da sud chiude la fertile valle percorsa dai fiumi Guadalfeo, Adra e Andarax, con i loro affluenti che scendono dalle cime innevate. Oltre la Contraviesa, le terre delle Alpujarras si allungano fino al Mediterraneo. Sotto il timido sole invernale, duecento tra uomini, donne e bambini – molti trascinando i piedi, quasi tutti in silenzio – si diressero verso la chiesa e si riunirono alle sue porte.

L'edificio, di pietra ocre e senza ornamenti, era costituito da un unico e semplice corpo rettangolare. Su uno dei lati s'innalzava la massiccia torre campanaria. La piazza lì accanto si affacciava sulle intricate gole che dalla Sierra Nevada scendevano a valle. Dalla piazza, in direzione dei monti, si dipanavano stretti vicoli costeggiati da una moltitudine di case imbiancate a calce, a un piano o due, con porte e finestre molto piccole, tetti a terrazzo e comignoli tondi che culminavano in una sorta di fungo. Sopra i tetti, peperoni, fichi e uva essiccavano al sole. Le strade salivano sinuosamente i fianchi della montagna, e i tetti delle case più basse raggiungevano le fondamenta di quelle superiori, quasi montassero le une sulle altre.

Sulla piazza, davanti alle porte della chiesa, un gruppo formato da ragazzini e da cristiani vecchi, alcuni dei venti che vivevano nel villaggio, osservava un'anziana donna in cima a una scala appoggiata contro la facciata principale. La donna tremava e batteva i pochi denti che le rimanevano. I moriscos entrarono in chiesa senza distogliere lo sguardo dalla loro sorella nella fede, appollaiata lassù sull'ultimo piolo dall'alba, a patire il freddo dell'inverno senza nemmeno una mantella. La campa-

na suonava a festa, e uno dei ragazzini indicò la donna, che tremava al suono dei rintocchi cercando di tenersi in equilibrio. Alcuni sghignazzi ruppero il silenzio.

«Strega!» urlò qualcuno tra le risate.

Un paio di pietrate centrarono la vecchia, mentre i piedi della scala erano presi di mira dagli sputi.

Lo scampanio cessò. I cristiani che ancora erano fuori si affrettarono a entrare in chiesa. A qualche passo dall'altare e di fronte ai fedeli, un omone bruno e con la pelle piuttosto scura stava in ginocchio, senza cappa né mantello. Aveva una corda al collo, le braccia a mo' di croce e una candela accesa in ciascuna mano.

Alcuni giorni prima quell'uomo aveva consegnato la camicia della moglie malata alla vecchia della scala, perché la lavasse in una sorgente che si diceva avesse poteri curativi. In quella piccola fonte naturale, nascosta tra le rocce e la folta vegetazione della sierra, non si lavavano mai i panni. Don Martín, il prete del villaggio, aveva sorpreso la donna mentre sciacquava quell'unica camicia e non aveva avuto dubbi. Si trattava di un sortilegio. Il castigo non aveva tardato ad arrivare: l'anziana avrebbe dovuto trascorrere la domenica mattina in cima alla scala, esposta al pubblico ludibrio. L'ingenuo morisco che aveva richiesto la stregoneria era stato condannato a fare penitenza e a seguire la messa in ginocchio. E così si trovava ora, sotto gli occhi dei presenti.

Appena entrati in chiesa gli uomini si separarono dalle mogli e queste, insieme alle figlie, andarono a occupare le file davanti. Il penitente inginocchiato aveva lo sguardo perso nel vuoto. Lo conoscevano tutti: era un brav'uomo, badava alle sue terre e alle poche mucche che possedeva. Aveva solo voluto aiutare la moglie malata. Gli uomini si sistemarono ordinatamente dietro le donne. Quando tutti furono al proprio posto, salirono all'altare don Martín, il parroco, don Salvador, il beneficiato, e Andrés, il sacrestano. Don Martín, piuttosto in carne, colorito bianchiccio e guance rosate, con indosso una casula di seta ricamata in oro, si accomodò su uno scranno di fronte ai fedeli. In piedi, a ciascun lato, si piazzarono il beneficiato e il sacrestano. Qualcuno chiuse le porte della chiesa, la corrente cessò e le fiamme delle lampade smisero di tremolare. Allora il variopinto

soffitto a cassettoni mudéjar della chiesa brillò, rivaleggiando con i sobri e tragici retablo dell'altare e delle pareti laterali.

Il sacrestano, un giovane alto vestito di nero, secco e di carnagione scura, come la grande maggioranza dei fedeli, aprì un libro e si schiarì la gola.

«Francisco Alguacil», lesse.

«Presente.»

Dopo aver verificato da dove veniva la risposta, il sacrestano annotò qualcosa sul libro.

«José Almer.»

«Presente.»

Un'altra annotazione. «Milagros García, María Ambroz...» Le chiamate ricevevano in risposta un «presente» che, quanto più Andrés proseguiva nell'appello, tanto più suonava simile a un grugnito. Il sacrestano continuò a controllare le facce e a prendere nota.

«Marcos Núñez.»

«Presente.»

«Sei mancato alla messa di domenica scorsa», affermò il sacrestano.

«Ero...» L'uomo provò a spiegarsi, ma non gli venivano le parole. Terminò la frase in arabo, mentre sventolava un documento.

«Avvicinati», gli ordinò Andrés.

Marcos Núñez si fece strada tra i presenti fino ad arrivare ai piedi dell'altare.

«Ero a Ugíjar», si giustificò, mentre consegnava il documento al sacrestano.

Andrés vi gettò un'occhiata e lo passò al prete, che lo lesse con attenzione verificando la firma e assentendo infine con una smorfia: l'abate della collegiata di Ugíjar attestava che il 5 dicembre dell'anno 1568 il cristiano nuovo Marcos Núñez, residente a Juviles, aveva assistito alla messa officiata in quella cittadina.

Il sacrestano abbozzò un sorriso quasi impercettibile e scrisse qualcosa sul libro. Poi proseguì con l'interminabile elenco di cristiani nuovi, i musulmani obbligati dal re a battezzarsi e ad abbracciare il cristianesimo. Era suo compito controllare la loro presenza ai santi uffici ogni domenica e ogni giorno di precet-

to. Alcuni degli interpellati non risposero e la loro assenza fu messa scrupolosamente a verbale. Al contrario di Marcos Núñez con il suo certificato di Ugjar, due donne non poterono giustificare la mancata presenza alla messa della domenica prima. Entrambe tentarono di scusarsi in modo impacciato. Andrés lasciò che si spiegassero, poi rivolse lo sguardo al prete. La prima donna rinunciò a qualsiasi tentativo appena don Martín la sollecitò a tacere con un gesto autoritario della mano; la seconda, invece, continuò a insistere che quella domenica si era sentita male.

«Chiedete a mio marito!» strillò, mentre con sguardo nervoso cercava l'uomo nelle file posteriori. «Lui ve lo...»

«Silenzio, adoratrice del diavolo!»

Il grido di don Martín ammutolì la morisca, che preferì chinare la testa. Il sacrestano annotò il suo nome: entrambe le donne avrebbero pagato una multa di mezzo reale.

Dopo quel lungo prologo di controllo don Martín diede inizio alla messa. Prima però fece cenno al sacrestano di costringere il penitente a sollevare di più i ceri.

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...»

La cerimonia continuò. Erano pochi quelli che comprendevano appieno le letture sacre o potevano seguire il ritmo frenetico e le continue urla con cui il sacerdote li ammoniva durante l'omelia.

«Credete forse che l'acqua di una sorgente vi guarirà da qualche malattia?» disse don Martín, indicando con l'indice tremante e i lineamenti irrigiditi l'uomo inginocchiato. «È la vostra penitenza. Solo Cristo può liberarvi dalle miserie e dalle privazioni con cui punisce la vostra vita dissoluta, le vostre bestemmie e il vostro comportamento sacrilego!»

Ma la maggior parte dei moriscos non parlava la lingua dei cristiani; alcuni comunicavano con loro in aljamiado, un dialetto che mischiava arabo e spagnolo. Tuttavia erano obbligati a saper recitare Padrenostro, Avemaria, Credo, Salve Regina e Comandamenti. I bambini li imparavano dagli insegnamenti che ricevevano dal sacrestano; gli uomini e le donne alle lezioni di dottrina impartite loro il venerdì e il sabato, alle quali erano costretti a partecipare, pena una multa o il divieto di sposarsi.

Solo quando dimostravano di sapere le orazioni a memoria non erano più obbligati ad andare alle lezioni.

Durante la messa alcuni pregavano. I bambini, con gli occhi fissi sul sacrestano, pregavano a voce alta, quasi gridando, proprio come li avevano istruiti i genitori. In questo modo i moriscos potevano ingannare il beneficiato, con il suo andirivieni, e declamare di nascosto: «*Allah Akbar*, Dio è grande». Molti lo sussurravano con gli occhi chiusi, sospirando.

«Oh, Allah, Clemente! Liberami dalle mie macchie, dai miei vizi...» si sentiva tra le file degli uomini, appena don Salvador si allontanava un po'. A dire il vero non si scostava troppo, come se si aspettasse che lo sfidassero invocando il Dio dei musulmani nella chiesa cristiana durante la messa.

«Oh, Eccelso! Guidami con il tuo potere...» gridò un giovane morisco, varie file più indietro, in mezzo allo strepito del Padrenostro strillato dai bambini.

Don Salvador si voltò con irruenza.

«Oh, Allah, Portatore di pace! Assumimi nella tua gloria...» implorò un altro dal lato opposto, approfittandone.

Il beneficiato avvampò di collera.

«Oh, Misericordioso!» insisté un terzo morisco.

Poi, di colpo, terminò la preghiera cristiana.

«Sia lodato il nome di Allah», si sentì quel giorno da una delle ultime file.

I moriscos se ne stavano immobili, rigidi e fermi. Alcuni sostenevano lo sguardo di don Salvador, i più tenevano gli occhi bassi. Chi aveva osato lodare il nome di Allah? Il beneficiato si fece strada a spintoni tra le file, ma non poté individuare il sacrilego.

A metà della messa, mentre don Martín era seduto e vigile, il sacrestano con il libro e il beneficiato con una cesta si disposero a ricevere gli oboli dei parrocchiani: monete, pane, uova, lino... Solamente i poveri erano esentati dall'elemosina; nel caso dei benestanti, non onorare l'impegno per tre domeniche implicava una multa corrispondente. Andrés annotava in modo dettagliato chi donava e che cosa.

Quando risuonò «la moribonda», come chiamavano la campanella che annunciava la consacrazione, i moriscos s'ingnocchiarono di malavoglia in mezzo alle dimostrazioni di de-

vozione dei cristiani vecchi. La moribonda tintinnò nel momento in cui il sacerdote, di spalle ai fedeli, elevava l'ostia; tornò a farsi sentire quando, sempre di schiena, il religioso alzò il calice. Il sacerdote si preparava a pronunciare la formula di rito quando d'improvviso, irritato dai mormorii che agitavano la chiesa, si girò verso i fedeli con espressione furibonda.

«Bastardi!» gridò. L'imprecazione schizzò di saliva il calice consacrato. «Cos'è questo brusio? Tacete, eretici! Inginocchiatevi come si deve per ricevere Cristo, l'unico Dio! Tu!» disse puntando l'indice contro un vecchio della terza fila. «Dritto con la schiena! Non stai idolatrando i tuoi falsi dei. Alzate gli occhi, quando vi viene offerto il Santissimo Sacramento!»

Prima di continuare, fulminò con lo sguardo altri due moriscos. Poi uomini e donne affluirono in silenzio ai piedi dell'altare per mangiare «la torta». Molti avrebbero tentato di conservare l'impasto in bocca fino a casa, per poterlo sputare. Tutti i moriscos, senza eccezioni, avrebbero fatto i gargarismi per liberarsi dei resti.

La gente abbandonò la chiesa dopo aver ricevuto la benedizione e la pace del Signore. Alcuni, i cristiani, le ricevettero con devozione. Altri, la grande maggioranza, se ne fecero beffe segnandosi al contrario. I moriscos declamavano in silenzio l'unicità del proprio Dio e si burlavano della Trinità che dovevano invocare quando si facevano il segno della croce. Si affrettarono a tornare alle loro case per sputare «la torta»; i pochi cristiani del villaggio si accalcarono alle porte della chiesa per scambiare qualche chiacchiera, indifferenti agli insulti dei loro figli alla vecchia. La donna era caduta dalla scala e stava rattappita e intirizzita per terra, con le labbra bluastre e il respiro affannoso. All'interno della chiesa, il parroco e i suoi assistenti prolungarono la punizione del penitente senza smettere di rinfacciargli le sue colpe, mentre raccoglievano gli oggetti di culto e li portavano dall'altare alla sacrestia.